

### Risposta a Ebbe Spang-Hanssen

Ringrazio Ebbe Spang-Hanssen delle sue osservazioni acute e essenziali.

Per quanto riguarda le riserve espresse da Ebbe Spang-Hanssen a proposito della mia analisi di *verbo + dInf* e *verbo + aInf*, vorrei rimandare alla mia risposta a Palle Spore che contiene l'essenziale della mia argomentazione. Soltanto vorrei approfittare dell'occasione per ribadire alcuni punti per me importantissimi: la distinzione oggetto diretto – oggetto indiretto interessa soprattutto la sintassi del sostantivo, mentre il sintagma infinitivo e la proposizione completiva subordinata sono indifferenti davanti a tale distinzione. Voler descrivere la sintassi dell'infinito e della proposizione subordinata secondo il modello del sostantivo, rappresenta una complicazione inutile, complicazione che salta agli occhi se passiamo alla grammatica applicata (prospettiva didattica o contrastiva).

La seconda parte della critica di Ebbe Spang-Hanssen è tutta dedicata ad una valutazione del concetto di *coesione*. Sono riconoscente di tale valutazione che certo sarà utile per eventuali ulteriori elaborazioni del concetto. In linea di massima, posso accettare gran parte delle riserve fatte da parte di Spang-Hanssen. E, infatti, mi permetto di osservare che, per quanto riguarda alcune interpretazioni teoriche, ho già nel mio libro espresso le riserve ritenute necessarie. Evidentemente, i risultati di una ricerca non potranno mai essere definitivi, e così, per quanto riguarda il concetto di coesione, vorrei che lo si considerasse un contributo alla discussione intercorrente (e, certo, ancora piena di punti interrogativi) sull'ausiliare. Il concetto di coesione, nella mia esposizione, comprende criteri riguardanti tutti gli aspetti della lingua (fonologico, sintattico, semantico-lessicale), ed ha il vantaggio di lasciar intravedere la *graduazione* tra ausiliare e non-ausiliare. D'altra parte, sono compresi tra i criteri due fattori meno sicuri, e forse non definiti da me in modo sufficiente, come rileva giustamente Ebbe Spang-Hanssen. Si tratta della forma semplice o composta dell'infinito e del fattore aspettuale.

Per quanto riguarda la forma semplice o composta dell'infinito, questa ha una certa tendenza a provocare la dualità del costrutto *verbo + verbo*. Certo, si tratta soltanto di una tendenza (infatti, nel mio libro sono citati esempi concreti di casi di unità), ma tuttavia di una tendenza esplicita, della quale sarebbe utile tener conto in una esposizione didattica. Quindi mi sembra giusto adoperare questo criterio con le riserve necessarie. Sono convinta che ulteriori ricerche potrebbero servire a chiarificarne l'utilità e le restrizioni. Ebbe Spang-Hanssen nello stesso contesto cita il costrutto francese *il va être condamné*. Discutendo la validità della forma composta dell'infinito come criterio per la dualità (v. tra l'altro p. 107 del mio libro), ho esaminato l'influsso del significato rispettivamente di *Vorgang* e di *Zustand*. Nel caso di *Vorgang*, il costrutto di unità sembra possibile. Questo mi pare appunto essere il caso dell'esempio francese, citato da Spang-Hanssen: *être condamné*, nel dato contesto, è possibile soltanto con significato di *Vorgang*.

Un altro punto su cui Ebbe Spang-Hanssen si mostra oltremodo scettico, è quello del fattore aspettuale. Leggo l'obiezione di Spang-Hanssen nel modo seguente: egli ammette la rilevanza di introdurre l'elenco dei verbi concreti in questione tra i criteri provocanti la dualità; le sue riserve, invece, riguardano la mia interpretazione dei tratti in comune di tali verbi, e cioè l'influsso dell'*Aktionsart*. Naturalmente, ci si potrebbe limitare all'elenco dei verbi, in se stesso fondamentale e indispensabile. D'altra parte, anche ammettendo qualche limitazione, mi pare che l'ipotesi del denominatore comune *Aktionsart*, nel tipo di descrizione fatta da me, sia più utile che non un elenco di verbi. Un compito centrale per me è di rispondere alla domanda perché *essere* e *avere* nei costrutti di unità sono possibili

esclusivamente col significato perfetto (rispettivamente 'diventare' e 'ottenere'), mentre negli altri casi non lo sono. Ho cercato di costruire la mia argomentazione in favore del fattore *aspettuale*. Può darsi che tale ipotesi non sia né sufficiente né soddisfacente. Se non lo è, mi auguro tuttavia che il fatto di averla avanzata possa ispirare altri ad ulteriori indagini in quel campo specifico, tanto affascinante della sintassi verbale.

Gunver Skytte  
Copenaghen

### Jørgen Schmitt Jensen

La tesi di Gunver Skytte è un grande libro, elaborato molto coscienziosamente, pieno di informazioni, basato su un ricchissimo materiale che consiste di una raccolta di esempi tolti da testi di prosa contemporanea (15.000 pagine). L'argomento – la sintassi dell'infinito in italiano moderno – è molto importante. Bisogna dire che ormai sarà più facile esprimersi correttamente in italiano in questo campo, praticamente trascurato nel suo insieme dai grammatici. E bisogna anche dire che la sintassi dell'infinito è un tema in molti sensi più vasto e più complicato di tanti altri nell'ambito della sintassi del verbo come per esempio la sintassi temporale o modale. Con un grande impegno e un grande lavoro Gunver Skytte si è messa, si è lanciata in questo enorme soggetto dell'infinito – ove, veramente, per poco il cor non si spaura. Questo libro si è aspettato con molto interesse e molte speranze. Purtroppo devo ammettere che sono poco d'accordo sul suo fondamento teorico – sia nella teoria generale, sia nella sua applicazione dettagliata. Cercherò qui di sottolineare solo alcuni punti caratteristici che ho specialmente rilevato durante la mia discussione con GS quando essa, all'Università di Copenaghen, ha sostenuto la sua *thèse* (*de doctorat d'Etat*).

Nel maneggiare l'infinito italiano, una delle grandi difficoltà per gli stranieri – siano questi di un'altra lingua romanza o stranieri veri e propri, linguisticamente, come noi danesi – è la scelta della preposizione che introduce (delle volte) l'infinito nelle varie situazioni sintattiche. Ciò specialmente nei casi in cui l'infinito viene, nella tradizione danese, identificato alla funzione di "segno dell'infinito". In questi casi si parla di un introduttore dell'infinito (la preposizione in questa funzione). Questo *segno dell'infinito* potrebbe – indipendentemente dall'analisi dettagliata di questo fenomeno sintattico – essere paragonato alle particole *to/zu/at* (in inglese, tedesco, danese), e bisogna conoscere le regole del loro uso per poter dominare in pratica la sintassi dell'infinito. È importante sapere che là dove, p. es., si ha un oggetto diretto (senza preposizione), se si tratta di un sostantivo, l'infinito nella stessa funzione sintattica viene introdotto da un "segno dell'infinito" ("infinitivmærke" in danese): *aspetto il suo arrivo/aspetto di vederlo arrivare/Impara una nuova lingua/impara a leggere/Vorrei un bicchier di vino/vorrei partire adesso*. Nell'ultimo esempio si può dire che non c'è introduttore, o che l'introduttore è zero ( $\emptyset$ ). Comunque è evidente che bisogna sapere come l'oggetto diretto dei tre verbi si realizza, se invece di un sostantivo ha la forma di un infinito: con la preposizione – in funzione di "segno dell'infinito – *di/a*" oppure senza preposizione ( $\emptyset$ ).

Io penso che è necessario mantenere questo concetto di "segno dell'infinito" nella descrizione della sintassi dell'infinito e vedo difficilmente come, sistematicamente, si